

(Alla facile e scontatissima replica che dell'« effetto Mozart » avrei tanto bisogno anch'io rispondo che, naturalmente, non ho mancato di pensarci. L'anno scorso, in montagna, la sorte stette per aiutarmi, facendomi cadere pesantemente durante una passeggiata. Ma purtroppo andò male. Invece che sulla testa, battei su tutt'altra parte del corpo. Pazienza).

47. IL « GRANDE » DI TURNO.

Una limpida e penetrante presentazione della *Lex Romana Wisigothorum*, e dei principali problemi di « storia esterna » ad essa connessi, è stata pubblicata da Renzo Lambertini (L. R., *La codificazione di Alarico II* [Torino 1990] p. IV-130). La brevità del saggio non deve ingannare. Per chi sia ancora uso a giudicare i libri dal loro contenuto e non dal loro volume, essa è frutto evidente di uno sforzo (a mio avviso, riuscito) di contenerlo nei limiti di una sintesi diretta tanto agli esperti del ramo, quanto, e sopra tutto, agli studenti di un corso di esegesi delle fonti.

La fretta improvvisa con cui il *Breviarium* è stato a un certo punto portato a termine viene dall'a. rilevata e spiegata in modo convincente. Quanto allo striminzito « *responsum Papiani* » con cui la raccolta si chiude, la tesi che esso sia stato appiccicato sveltamente al resto per non passare sotto silenzio il nome del grande giurista è una tesi che, a prima lettura, può sembrare un po' semplicistica, ma che, riflettendovi meglio, non lo è.

Nel corso della mia vita sono passato attraverso numerosi periodi successivi in cui la citazione, in letteratura, del « grande » di turno non poteva a nessun patto essere omessa: prima Mussolini, poi Croce, Marx, Bloch, Sartre e via dicendo. Mai una volta Wodehouse.

48. LA GIUSTIZIA DEGLI ESCHIMESI.

Robert Rouland, nato alla scienza (non sono ancora tre lustri), come giustomanista, e più precisamente come autore di un'agile monografia su *Les esclaves romains en temps de guerre* (1977), non ha reciso quelle radici, ma è fiorito in pochi anni da esse in modi del tutto imprevisi ed imprevedibili, attraverso una serie febbrile di ricerche antropologiche,

* In *Labeo* 37 (1991) 388.

** In *Labeo* 38 (1992) 101 s.

di prese di posizione politiche, perfino di romanzi che lo hanno fatto approdare, sull'onda di uno stile espositivo estremamente gradevole, ad un libro dal titolo *Aux confins du droit, Anthropologie juridique de la modernité* (Paris 1981, p. 318), con il quale egli sigla i suoi primi quarant'anni (o poco piú) di vita.

Raccontare questo lungo e variegatissimo saggio è impossibile. Discuterlo nei suoi molti particolari interessanti è difficile. Misurarne nelle molteplici esperienze che l'autore ha maturato lavorando « sul campo » supera le capacità di un comune studioso, di cui l'esperienza si sia fatta essenzialmente sui libri. Giudicarlo nella recisa conclusione, dal titolo « Le tombeau de Kelsen » (p. 295 ss.), quasi quasi sgomenta ed induce soltanto a domandarsi se la funebre condanna non sia piuttosto impietosa. Per me, che ho « lavorato » sempre e soltanto sui testi del diritto romano e su leggi e fascicoli processuali dei moderni ordinamenti di tradizione romanistica, considerando Hans Kelsen il « berceau » della mia scarsa cultura, il libro del Rouland (cosí come altri precedenti saggi antropologici di lui) costituisce la conferma « e contrario » di una concezione che mi sono lentamente e faticosamente formata attraverso gli anni circa la irriducibilità di tutti i regimi di vita sociale alla matrice unitaria del diritto e circa la fragilità di quella stessa matrice unitaria: del che ho lasciato traccia, non so quanto profonda, ma anche (si lasci che lo aggiunga con qualche amarezza) non so quanto avvertita, nelle varie successive edizioni di un'opera intitolata *L'ordinamento giuridico romano*⁵ (1990).

Vi è di piú. I giusromanisti che vorranno leggere questo libro del Rouland (di cui consiglierei la rilettura « *ab extrinseco* » allo stesso autore) saranno invogliati da molteplici spunti esotici a ricercare e forse a ritrovare altri aspetti, sinora ignoti o poco esplorati, della realtà giuridica o paragiuridica romana: dalle ragioni per cui Augusto dichiarò *illicita* tanti e tanti *collegia*, che anticipavano il « *droit caché* » di quella che l'a. ritrova nell'odierna Calabria col nome di « onorata società », ai motivi per cui i Romani, prevenendo di millenni gli Eschimesi di oggi, riducevano spesso i loro litigi a scambi di *mala carmina*, di battute derisorie.

Anzi, a quest'ultimo proposito, mi perdoni il Rouland se avanzo una piccola insinuazione circa gli Eschimesi da lui conosciuti e tanto ammirati. Siamo ben sicuri che negli scambi di « sfortò » tra costoro vinca davvero il migliore? O non succede anche in quelle lontanissime lande quanto avvenne al povero Nevio, cui certi finemente ironici giambi (« *Fato Metelli Romae fiunt consules* ») non valsero assolutamente la

vittoria nei confronti dei rozzi saturnii degli strapotenti Metelli (« *Malum dabunt Metelli Naevio poetae* »)?

49. LA SIGNORINA OLIMPIA.

Chi conosce piú oggi in Italia le *Veglie di Neri* di Renato Fucini, anche noto in arte col nome anagrammatico di Neri Tanfucio? Questo vecchio scrittore toscano (1843-1921) era un bozzettista senza pretese, ma efficacissimo, il quale ebbe in altri tempi tanta voga che le sue « Veglie » passarono, dopo molte ristampe, addirittura in edizione scolastica. Ritrovatane giorni or sono una copia, che avevo avuto tra le mani nella mia verde età, « mi messi a leggerla » (cosí avrebbe scritto il Fucini) e vi ritrovai per qualche ora la lontana fragranza eccetera eccetera. Ma non facciamo del crepuscolarismo.

Tra le macchiette talvolta impietosamente tratteggiate dal Fucini tornò ad attrarmi quella della signorina Olimpia, una zitella cinquantenne ancora tendente al vezzoso, ch'era stata istruita « alle Salesiane » ed era oggetto di rispettosa ammirazione, nel piccolissimo mondo marmemmano in cui viveva, per il fatto di dilettersi a poetessa. Alla domanda dell'autore circa il vate che le fosse piú caro la signorina Olimpia rispose che lei preferiva su tutti il Metastasio. Ma poi giudiziosamente aggiunse, mostrando un libretto del Leopardi: « Anche questo qui, badate, è carino, ma carino di molto ». E ne spiega il motivo: « Anche lui ha scritto con que' versi uno piú lungo e uno piú corto che mi piacciono tanto perché c'è comodo di metterci quanti vocaboli si vòle ».

Al comodo di quei versi liberamente sciolti, privi della pastoia dei metri e privi magari anche dell'onere delle rime, penso io talvolta, anzi, spesso, nello scorrere con occhi un po' stupefatti certa produzione giusromanistica di questi anni piú recenti e di studiosi di piú fresca nascita relativa ai secoli piú antichi. La scarsità e contraddittorietà dei dati disponibili pone frequentemente gli autori di fronte al dilemma di recitare il « *non liquet* » oppure di sbrigliare la fantasia. Non dico che la seconda via debba essere evitata, al contrario. Oltre tutto, se dicessi una cosa siffatta, getterei dall'alto della rupe Tarpeia parecchi miei lavori. Quel che mi preme di rilevare è che anche negli esercizi di fantasia sull'età arcaica, forse sopra tutto in quelli, deve esservi un metodo quale che sia da seguire, una coerenza generale da rispettare, una ap-

* In *Labco* 38 (1992) 117 s.